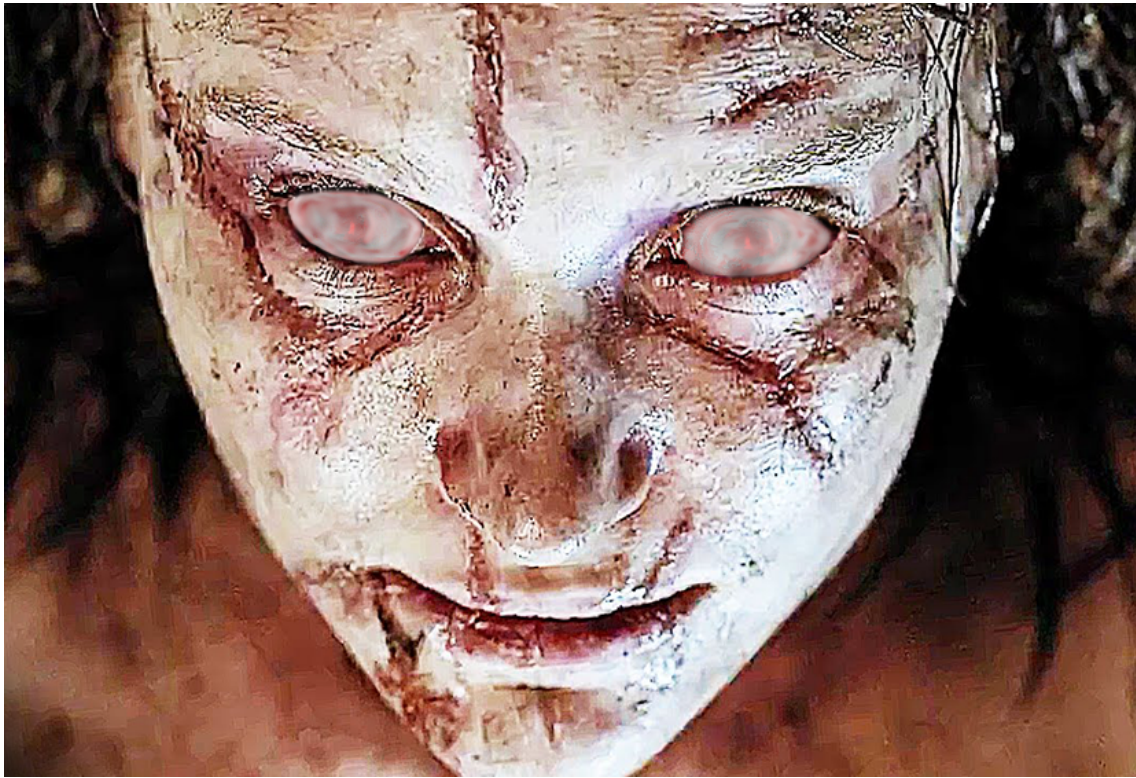


Il diario di Vincent Morris



Stefano Severi

Last Wood, 8 febbraio 1885

Non so perché abbia deciso di scrivere questo diario, è che Lucy non sta bene, e forse prendere nota degli ultimi avvenimenti mi aiuterà a fare il punto della situazione. Povera piccola, mi piange il cuore vederla così. Certe sere se ne sta davanti alla finestra con lo sguardo perso a pensare chissà cosa, altre volte gioca con la bambola senza badare a niente come se al mondo non esistesse altro. E una notte, prima che finisse l'anno, si è messa a gridare svegliandomi di soprassalto. Quella volta sono quasi caduto dal letto, e quando sono andato in camera sua per vedere cos'era successo, Lucy si dimenava nel sonno pronunciando frasi senza senso. Diceva che non voleva entrare nel lago, che voleva essere lasciata in pace e che rivoleva la mamma. Dopo averla svegliata le ho chiesto cosa avesse sognato, ma se lo era già dimenticato. Ho provato a parlarle, a spiegarle che se Margaret se n'è andata è per stare in cielo con gli angeli, e adesso ci guarda e ci protegge da lassù; ma temo che tutte le parole del mondo non serviranno a farla stare meglio. Meno male c'è Catherine a darmi una mano, è davvero preziosa.

Tutto è cominciato undici mesi fa, quando Margaret è morta. Inizialmente pensavo che dopo una perdita simile fosse normale attraversare un momento di crisi, anche io sono stato male, ma nonostante sia passato quasi un anno Lucy non sta migliorando. Non so più cosa fare, non dopo quello che è successo ieri.

Era l'alba quando mi sono svegliato, come tutti gli altri giorni mi stavo preparando per andare al lavoro. Avevo appena finito di vestirmi, e quando sono andato in camera sua per darle un bacio, lei non era nel letto. Così sono sceso in cucina, ma non l'ho trovata nemmeno lì. L'ho chiamata con la speranza che stesse giocando a nascondersi e che vedendomi preoccupato sarebbe uscita fuori; ma non è successo. È stato quando mi sono affacciato alla finestra che finalmente l'ho vista, ferma in mezzo alla neve, coperta dalla sua mantella, lo sguardo rivolto al bosco con la bambola che le pendeva da una mano. Ho aperto la finestra e l'ho chiamata, ma lei non ha mosso un muscolo e ha continuato a darmi le spalle. Sono uscito di corsa, sentivo il fango ghiacciato scricchiolare sotto i piedi e l'aria fredda pungermi il viso. Il sole stava sorgendo tra le montagne, e gli alberi erano sfumati di rosa nel chiarore dell'alba. Quando l'ho raggiunta mi sono inginocchiato e le ho cinto le spalle con le mani; ma lei è rimasta immobile.

«Lucy, ti senti bene?» le ho chiesto spostandole i capelli che le coprivano la faccia.

Finalmente mi ha guardato. Il suo viso aveva ritrovato espressione, ma era chiaro che era spaventata. Senza dire una parola mi ha abbracciato e ha iniziato a piangere. Sentivo le sue lacrime bagnarmi il collo, e il corpicino sussultare per il singhiozzo. Ho provato a tranquillizzarla dicendole che non aveva nulla di cui preoccuparsi, ma non ci credevo nemmeno io. Ho scrutato tra gli alberi per vedere se ci fosse qualcuno, ma davanti a noi c'erano solo le montagne. Poi lo sguardo mi è caduto sulle sue scarpe, erano sporche, macchiate di fango o qualcosa del genere.

«Tesoro, che fai qua fuori?»

«Non lo so» mi ha risposto con un filo di voce.

«Cos'hai fatto alle scarpe, dove sei stata?»

«Papà, ho freddo, andiamo a casa?»

Ero spaventato e arrabbiato, ma non mi andava di restare lì, così l'ho presa in braccio e siamo rientrati.

«Allora, si può sapere perché sei uscita così presto e senza avvisarmi? Cos'è, non riuscivi a dormire?» Le ho chiesto versandole un bicchiere di latte.

«Ma io non l'ho fatto a posta. Credevo che stavo sognando.»

«Cosa stavi sognando?»

«Non me lo ricordo. Una cosa brutta, credo» ha detto mettendo il broncio: «Oggi non voglio andare da Catherine, voglio restare a casa con te.»

«No piccola, Rudolf sarà qui a momenti, lo sai che devo andare al lavoro.»

«Di' a Rudolf che oggi non vai. Non lasciarmi da sola, non farlo.»

Ci ho pensato un istante, «Va bene, ma solo per oggi.»

«Sì, solo per oggi.»

Cerco di tenere duro, ma non è facile mandare avanti la casa e crescere una figlia da solo. Ogni tanto mi verso un goccio per allentare la tensione, ma non sempre funziona. Un po' come adesso, che con la penna tra le dita e le lacrime agli occhi non riesco a non pensare. Che bella giornata era stata quella lì, ah sì. Era febbraio, e anche se il cielo era limpido e il sole alto sopra le montagne, faceva un gran freddo e tutti indossavamo vestiti pesanti. Margaret stava in camera con il dottor Scott da ormai cinque ore. Era stata dura affrontare il travaglio, ma alla fine il parto era andato bene.

«È una femmina» aveva annunciato il dottor Scott mentre Catherine rientrava nella stanza con una tinozza di acqua calda e delle lenzuola.

«Gesù, che bello, una bambina» aveva detto Margaret porgendomi la neonata.

«Come la chiamiamo?» domandai.

Il Dottor Scott e Catherine si girarono verso Margaret, curiosi e in attesa.

«Lucy» disse Margaret. Dio, come le brillavano gli occhi.

Sembrava l'inizio di qualcosa di bello, come sono cambiate le cose da allora.

Non mi sembra di avere altra scelta, domani porterò Lucy dal Dott. Scott; lui, forse, saprà dirmi cos'ha che non va.

Last Wood, 10 febbraio 1885

Oggi sono tornato al lavoro, darci dentro con l'ascia mi ha fatto sentire meglio. Picchiavo e picchiavo, come se oltre ai tronchi potessi abbattere le preoccupazioni. Verso mezzogiorno abbiamo riposto le scuri e ci siamo seduti su di un ceppo per pranzare. Gli altri taglialegna erano sparsi nel bosco, e io sono rimasto con Rudolf. Vedevo che moriva dalla voglia di aprire l'argomento, e infine, mentre masticava un pezzo di pane e formaggio, mi ha chiesto perché per due giorni non fossi andato al lavoro. A che sarebbe servito

mentire, e in fin dei conti Rudolf è un buon amico, così, senza stare lì a inventar storie, gli ho raccontato cosa stava succedendo a mia figlia.

«Adesso come sta?» mi ha domandato.

«Ieri l'ho portata dal dottor Scott, secondo lui non ha niente che non va. È in salute, i polmoni sono a posto, solo il cuore batte un po' più veloce del normale. Dice che bisogna aspettare, che Margaret è morta da troppo poco tempo.»

«Mi sembra sensato. Ad ogni modo, se non migliora, potresti portarla dalla Garrot» ha continuato tirando fuori la fiaschetta dalla giacca.

«La vecchia Garrot?» ho replicato affatto felice di sentire quel nome.

«Sì, la tipa che vive sulla collina. Ehi, Vince, non guardarmi così, io se fossi in te ci penserei. Dicono che abbia... dei poteri. Io non mi intendo di queste cose, però ho sentito che è riuscita a salvare un bambino, e che gli ha fatto tornare la vista.»

«Che storia è questa?» ho domandato esitante.

«Sì, un bambino che era diventato cieco, all'epoca non era tanto più grande di tua figlia è successo... sei o sette anni fa», ha bevuto dalla fiaschetta e a continuato «Era un bambino normale, ci vedeva, andava a scuola, insomma un marmocchio a posto. Poi un giorno, mentre era a passeggio con i suoi genitori giù al mercato di York Town, è sparito.»

«Come sparito?»

«Sì, il padre si gira a cercarlo e lui non c'è più; scomparso. Così anche la madre inizia a chiamarlo, ma le sue urla non servono a farglielo trovare. Dopo un po' arrivano i poliziotti e cominciano a interrogare i presenti. Un testimone dice di aver visto degli zingari trascinare un bambino su di un carro e poi partire verso l'uscita della città. Siccome il padre del marmocchio è uno della confederazione dei commercianti, le ricerche sono partite subito, ma non è stata la polizia a trovarlo, bensì una signora che cambiava i fiori alla tomba del marito. Proprio così, l'ha scorto tra le lapidi del cimitero, e quando si è avvicinata e l'ha chiamato, il bambino ha aperto gli occhi e ce li aveva vitrei, opachi, come quelli di un cadavere. Si era parlato di maledizioni o roba del genere; neanche i dottori ci avevano capito niente. Beh, alla fine, dopo averle provate tutte l'hanno portato dalla Garrot, e indovina un po', la vecchia bastarda se l'è tenuto a casa per una settimana, e l'ha guarito», Rudolf mi ha passato la fiaschetta e ha continuato: «Io non ci passo mai per la collina perché preferisco scendere il sentiero lungo il fiume, ma chi pratica quella strada ha detto che in quei giorni si sentivano delle urla provenire dalla casa della Garrot. Nessuno sa che diavolo è successo là dentro, fatto sta che il bambino è entrato cieco, e ne è uscito con gli occhi limpidi come l'acqua del pozzo giù in piazza.»

«Stronzate.»

«Beh, qualcosa di inventato ci sarà sicuramente. Ma una cosa è certa, e questo Vince lo sanno tutti, il bambino lo ha guarito lei. Se non mi credi chiedilo pure a quel bastone di scopa della Doyle, pettegola com'è lo saprà sicuramente.»

Ci stavamo attardando, e anche se Rudolf sarebbe rimasto a parlare dei miei problemi fino a sera, ho interrotto il discorso per raggiungere l'albero che di lì a poco avremo abbattuto.

Ora finalmente sono a casa, si sta bene davanti al fuoco. Lucy è qui vicino a me, e gioca con la sua bambola. Mi sento sollevato, oggi sembra che stia meglio, ma se lo fa un'altra volta, intendo se combina qualche altra cosa di strano, penso che la porterò dal prete. È una buona idea, farci due chiacchiere farà bene sia a me che a lei. Sanno dire un sacco di cose i preti, insomma, perché non provare? Vorrei evitare la vecchia Garrot, le voci sul suo conto puzzano di storie da osteria, roba che vien fuori solo dopo tre o quattro pinte.

Last Wood, 11 febbraio 1885

Dio, non ti basta avermi portato via la moglie, vuoi prenderti anche mia figlia adesso? Tu che potresti aiutarmi hai deciso di voltarmi le spalle, ma io te la porterò davanti, a casa tua. Sì, ho deciso; domani la porterò dal prete.

Stanotte mi sono svegliato udendo dei bisbigli, così mi sono tirato sul busto e ho teso l'orecchio per ascoltare. Non riuscivo ad afferrare il senso delle parole ma era chiaro che a parlare fosse Lucy. *Starà parlando un'altra volta nel sonno*, ho pensato sentendo un brivido corrermi giù per le gambe. Mi sono alzato dal letto passando davanti alla finestra, nel cielo non brillava né la luna, né una stella. Ho acceso una candela e sono uscito dalla stanza imboccando il corridoio. Senza fare rumore sono arrivato davanti alla cameretta, ma quando ho avvicinato l'orecchio per ascoltare, i bisbigli si sono fermati. Così ho aperto la porta e sono entrato, Lucy stava seduta sul materasso con le mani raccolte in grembo, lo sguardo rivolto al muro.

«Lucy, che fai sveglia a quest'ora?»

Lei si è girata verso di me, e con un filo di voce ha risposto: «Mi sono svegliata.»

«Lo vedo. Con chi stavi parlando?»

«Non lo so.»

«Come non lo sai?»

Mentre mi avvicinavo mi sono guardato intorno, il baule ai piedi del letto era chiuso, l'armadio anche, e la sedia con i vestitini piegati sullo schienale stava al solito posto. Mi sono seduto accanto a lei e le ho passato una mano tra i capelli, aveva la fronte imperlata di sudore.

«Stavi parlando con la mamma?» le ho domandato stupendomi io stesso delle parole che mi uscivano dalla bocca.

«La mamma? No.»

«E allora con chi?»

Lei ha guardato verso la parete come se avesse udito qualcosa, e il suo volto ha cambiato espressione in una maschera di paura. Mi sono voltato anch'io, ma oltre alla nostra immagine riflessa nello specchio non ho visto altro.

«Lucy, che ti prende?»

«Niente, niente. Papà, posso dormire con te?»

«Sì, va bene» ho detto sfinito.

Così siamo andati in camera e ci siamo messi a letto. Ero preoccupato, i miei pensieri si contorcevano in un groviglio di domande dal quale non riuscivo a cavare nemmeno una risposta. Sono rimasto in quello stato fino all'alba, rigirandomi da una parte all'altra senza chiudere occhio, prendere sonno mi era completamente impossibile.

Last Wood, 17 febbraio 1885

Sono passati sei giorni dall'ultima volta che ho scritto, e non credo che stasera mi tratterò a lungo con carta e penna; non ce n'è motivo, le cose stanno migliorando. All'alba di quella brutta nottata Lucy non stava per niente bene, così invece di portarla dal prete ho chiesto Catherine se poteva tenerla, e io sono andato al lavoro. Quel giorno non mi sono confidato con Rudolf, non mi andava di riempirmi le orecchie con le sue scemenze.

Quando sono tornato a casa Lucy stava meglio, e da quel momento non ha più fatto cose strane. Speriamo che sia finita, domani è una settimana che non succede niente. Andrà bene, deve essere per forza così.

Il dottor Scott lo aveva detto che bisognava lasciar passare un po' di tempo, e forse aveva ragione. Ma credo che sia anche merito di Catherine, Lucy sta bene in sua compagnia. Che io ricordi ha pianto solo una volta con lei. Erano andate a fare una passeggiata in piazza e la sua bambola aveva perso un bottone; Lucy era così dispiaciuta che si era lagnata per tutta la sera.

Credo che per il suo compleanno inviterò Catherine a casa, e dovrò invitare anche Rudolf se non voglio che me lo rinfacci da qui alla primavera. Stare insieme ci farà bene, sono certo che Lucy ne sarà contenta. Chissà che faccia farà quando le darò il regalo che ho comprato all'emporio, probabilmente ne andrà matta, ha sempre avuto un debole per i cavalli. Peccato che Margaret non sia qui con noi, questo è il primo compleanno che Lucy festeggia senza sua madre. Ha solo sei anni cucciola mia, ma ci si dovrà abituare.

Presso la casa della signora Garrot, 25 febbraio 1885. Negli ultimi bagliori del giorno.

Non posso credere che stia succedendo davvero. Siamo qui, io, Lucy e Catherine; è tutto così assurdo. La situazione è precipitata questo pomeriggio, e quel nome continua ad echeggiarmi nella mente: Abzakul.

In questo momento la Garrot le sta praticando il rito d'evocazione, una cosa terribile, ma è l'unico modo che ci permetterà di affrontarlo. Si sentono delle voci assurde provenire dalla stanza in fondo al corridoio, chissà cosa sta succedendo là dentro. Sono tentato di sfondare la porta, riprendermi mia figlia e portarla via, ma devo resistere. Catherine è nella stanza accanto alla mia, anche lei in attesa; la sento pregare.

Tutto è ricominciato ieri notte, quando convinto di essermi svegliato ho spalancato gli occhi. Era solo un sogno, ma sembrava reale.

Mi trovavo dentro la chiesa di Last Wood, mia figlia giaceva tra le mie braccia priva di sensi. C'erano candele accese ovunque, e l'odore di cera impregnava l'aria. Le nostre figure proiettavano ombre fluttuanti sulle pareti, e man mano che avanzavo nel tepore dell'atrio, udivo il suono dei miei passi echeggiare nell'ambiente. Ma c'era un altro rumore, un ticchettio, come gocce d'acqua che cadono da una tegola per terra, quando la neve comincia a sciogliersi sul tetto. Ho continuato a camminare, ma sono scivolato su qualcosa e per poco non sono andato lungo disteso. Ho abbassato lo sguardo per vedere dove avevo messo il piede, e ho visto una pozza di liquido scuro. Mentre il cuore mi accelerava nel petto, ho seguito la striscia brunastra che proseguiva fino all'altare. Sentendo la paura dilagarmi nelle vene, e l'orrore scuotermi le viscere, ho scoperto l'origine di quel macello. Dietro l'altare c'era il prete di Last Wood, sdraiato su una panca con un'accetta piantata nel petto. La tunica era strappata e imbrattata, e il sangue gocciolava sul pavimento formando una pozza. *Abzakul*, ha sibilato un'empia voce nell'aria. In quel momento Lucy ha cominciato a muoversi tra le mie braccia, la sua faccia era animata da un sorriso spaventoso. Sono rimasto immobile, terrorizzato. *Abzakul*, ho udito di nuovo la voce. Avevo i nervi tesi allo stremo, e i peli sul collo ritti per la paura. Improvvisamente gli occhi di Lucy hanno cominciato a mutare, diventando carnosi e vitrei come quelli di una carogna. Avrei voluto lasciarla ma non ci riuscivo, le mie braccia erano paralizzate così come le mie gambe. Sentivo che la fine era vicina, poi mia figlia mi ha afferrato per la giacca, ha aperto la bocca e ha gridato: «Abzakul!»

Mi sono svegliato con il cuscino stretto in una mano, le coperte sparse per terra. Ero percorso da brividi come se avessi avuto la febbre, e il petto saliva e scendeva per il respiro affannato. Era stato l'incubo peggiore della mia vita, non avevo mai sognato una cosa tanto spaventosa.

Sono andato subito in camera di mia figlia per vedere come stava, dagli scuri accostati filtrava la luce dell'alba, lei dormiva tranquilla girata su un fianco.

È tutto a posto, è stato solo un brutto sogno., mi sono detto. Dio, quanto mi sbagliavo.

Dopo aver rifatto il letto sono sceso in cucina e ho acceso la pipa. Fumare di prima mattina non è mai stata una mia abitudine, ma viste le circostanze andava bene lo stesso. Il sole si stava alzando oltre le montagne, veniva su una bella giornata, Lucy ne sarebbe stata contenta. Di lì a qualche ora sarebbero arrivati Rudolf e Catherine, c'erano ancora molte cose da preparare, così dopo aver riposto la pipa nell'astuccio ho acceso il fuoco e mi sono dato da fare.

Quando Lucy si è svegliata era davvero eccitata, canticchiava e rideva pregandomi di darle qualcosa da scartare. Era mia intenzione farle aprire il regalo dopo pranzo, ma è stata tanto insistente che gliel'ho dato prima.

«Che cos'è, che cos'è?» domandava strappando la carta, «Che bello. Un cavallino di legno, è meraviglioso! Grazie, papà. Posso giocarci con la mia bambola?»

«Ma certo» le ho risposto arruffandole i capelli.

Catherine e Rudolf sono arrivati di buon'ora, e quando l'orologio segnava mezzodì eravamo già seduti a tavola.

«Chissà quando ci manderanno un altro prete» ha detto Catherine prendendo una fetta di pane.

«Come?»

«Lo sai no, il prete è morto.»

«No che non lo so» ho detto rigido come un palo.

«Beh, strano che non ti sia giunto all'orecchio.»

«L'hanno trovato freddo come una pietra» ha detto Rudolf, «e il Dott. Scott, che gli ha fatto la visita da morto, gli ha trovato un bottone in gola. È morto soffocato. In paese dicono che stava rammendandosi la tunica, e che per non tenere il bottone in mano se l'è messo in bocca.»

«Un bottone?» ho bisbigliato cercando con lo sguardo la bambola di mia figlia.

«Già» ha continuato Rudolf, «comunque niente in confronto a quello che è successo a Cotton Ville. Vince, secondo te che com'è andata veramente laggiù?»

«A Cotton Ville, quando?»

«Cielo, ma non li leggi i giornali?» ha detto Catherine con una nota di rimprovero.

«Sì, quasi tutti i giorni» mi sono difeso, ed era vero. Com'era possibile che non avessi fatto caso a quelle notizie?

«Lucy, amore, prendimi il giornale.»

Quando me l'ha portato ho iniziato a sfogliarlo, voltavo le pagine vedendo gli articoli che avevo già letto; ma non c'era traccia di quel che stavano dicendo.

«Fermati, l'hai passato» ha detto Catherine.

Sono tornato indietro, e con il dito ho iniziato a scorrere le righe.

«Vince, lo stai facendo apposta? Qui» ha continuato premendo l'indice sul foglio.

Ho strizzato gli occhi, e finalmente ho letto: «Il parroco di Last Wood è morto, soffocato da un bottone».

«Lo vedi adesso?»

«Sì, adesso sì» ho detto confuso.

«Vabbè dai, metti via quel giornale. Vorrà dire che ti servono gli occhiali» ha ripreso Rudolf «Comunque quello è il giornale nuovo, lì non troverai i fatti di Cotton Ville. Versami da bere, adesso ti dico.»

«Aspetta» l'ha interrotto Catherine, «Lucy, perché non vai a giocare di là?»

A Lucy non è parso vero di sentire quelle parole, e senza farselo ripetere è tornata dai suoi giocattoli.

Rudolf ha bevuto, poi ha continuato: «A Cotton Ville hanno trovato il guardiano del cimitero con la gola tagliata. E il becchino, un certo Edgar Smooth, stava per terra svenuto poco distante. E stai a sentire, io i giornali non li leggo, ma il tizio che me l'ha raccontato ha detto che quando il signor Smooth s'è svegliato, era come impazzito; roba che non riusciva più a mettere insieme una frase di senso compiuto. E sai com'è finita? Il capo della polizia l'ha fatto arrestare, e con il giudice l'hanno accusato di omicidio. Presto fatto, gli hanno messo la camicia di forza e via dritto all'ospedale psichiatrico di Hill Ville.»

«Quando hai detto che è successo?» gli ho chiesto alzandomi e raggiungendo il mobile dove tenevo il diario.

«La notte del sei febbraio.»

Ho sfogliato le pagine del diario scorrendo le righe con le dita, quindi ho trovato la parte che stavo cercando. Mi è preso un colpo, era proprio la mattina del sette febbraio che avevo trovato Lucy fuori di casa con le scarpe sporche.

«Vince, stai bene? Sembri un cencio. Che c'è scritto là?» ha chiesto Catherine indicando il diario.

«Niente» Ho risposto rimettendolo nel cassetto.

Poi mi sono voltato a cercare mia figlia, e l'ho vista davanti al fuoco, immobile, la faccia persa nelle fiamme.

«Lucy» l'ho chiamata.

Ma lei era assente come quella mattina, come quando s'incantava davanti alla finestra, e come nel mio sogno. Anche Catherine e Rudolf si sono girati verso di lei, e di punto in bianco, davanti ai nostri occhi allibiti, Lucy ha alzato la mano nella quale stringeva il cavallo di legno, e l'ha gettato dentro al camino scatenando una pioggia di scintille.

«Lucy, ma che fai?» ho esclamato raggiungendola.

Mi sono inginocchiato davanti a lei, e prendendole le mani mi sono accorto che stavano tremando. Il suo viso era contratto, come se si stesse sforzando.

«No. No!» mi ha gridato in faccia.

Poi ha piegato la testa da un lato, e perdendo i sensi si è accasciata sul tappeto.

«Amore, che ti prende?»

«Oh santo cielo» ha biascicato Catherine.

«Dalla Garrot. Oggi stesso la porterò da lei» ho detto in preda al panico, cercando lo sguardo di Rudolf.

«Sì, immagino che sia la cosa da fare» mi ha risposto.

«E tu, verrai?»

«Vince, amico, non prendertela, ma non me la sento.»

«Ma come?!»

«Ti accompagnerò io» è intervenuta Catherine.

«Ma deve venire anche lui. Rudolf, tu sei il mio unico amico.»

«Io... ti verrò a trovare nei prossimi giorni.»

«Vattene allora, non serve che resti se non vuoi dare una mano.»

«Ok, ma non farmene una colpa» ha detto alzandosi dalla sedia «Io...»

«Va via!» l'ho zittito.

Quando Rudolf se n'è andato è calato il silenzio, rotto dopo qualche secondo dalle parole di Catherine:

«Dai, mettiamola sul divano.»

E così abbiamo fatto, e lì siamo rimasti ad aspettare che Lucy si riprendesse.

L'aria era limpida e il sole cominciava a calare. Abbiamo percorso il sentiero lasciandoci Last Wood alle spalle; man mano che discendevamo verso valle la neve diminuiva e l'aria si faceva meno pungente. Lucy camminava con la bambola tra le braccia, ci stava davanti di qualche passo, avvolta nella sua mantella con il cappuccio tirato sul capo.

Quando abbiamo raggiunto i piedi dell'altura, Cotton Ville era abbastanza vicina che riuscivamo a distinguere i colori delle case. L'abitazione stava proprio sulla sommità della collina, una sagoma scura in contrasto con il cielo in tramonto. Mi sono fatto coraggio, e con mia figlia in braccio e Catherine al mio fianco abbiamo lasciato il sentiero per seguire la stradina che saliva fino all'abitazione. Poco dopo siamo arrivati innanzi alla casa, dal vetro di una finestra potevo scorgere il riflesso del fuoco che bruciava nel camino. Ho bussato al portone e mi sono girato verso Catherine, il suo viso era sereno, sembrava non aver perso la sua incrollabile fiducia.

Dopo qualche momento la porta si è aperta, e dal buio è apparso un volto austero, incorniciato in un fazzoletto grigio dal quale spuntava una ciocca di capelli bianchi. Il viso era ricoperto di rughe, e il mento affusolato tra le guance scarnie. Le labbra erano sottili e tirate, e gli occhi chiari si muovevano su di noi studiandoci a uno a uno.

«La signora Garrot?» ho domandato.

«Sì, e voi chi siete?»

«Mi chiamo Vincent Morris, e lei è Catherine Doyle. Siamo qui perché Lucy, mia figlia, non si sente molto bene.»

La Garrot si è girata verso di lei, e alzandole il mento con la mano ha fatto sì che i loro sguardi s'incontrassero. L'ha osservata per qualche istante, poi si è girata verso la bambola, e finalmente ha parlato: «Da quanto tempo?» mi ha chiesto.

«Da quanto tempo cosa?»

«Da quanto la bambina non sta bene?»

«I problemi sono iniziati quando mia moglie se n'è andata, l'anno scorso, ma è peggiorata nelle ultime tre settimane.»

«E vieni solo adesso?» ha domandato trapassandomi con lo sguardo.

«Non prendertela con lui, non vedi quant'è preoccupato? Piuttosto parla, pensi di poterci aiutare?» è intervenuta Catherine.

«È da vedere.»

«Tu sai cos'ha mia figlia?»

«E come faccio a saperlo? Devo parlarci per scoprirlo» ha risposto «Su, entrate» e si è spostata su un lato liberando il passaggio.

L'ingresso era buio, e le finestre chiuse non lasciavano filtrare che lame di luce. Percorrendo il corridoio ho visto una rampa di scale che portava al piano superiore, ma noi siamo andati avanti per entrare in un salone. Il camino era acceso e faceva caldo, perciò mi sono levato la giacca, imitato da Lucy e Catherine. Non mi sentivo a mio agio là dentro, e guardando attraverso la finestra ho provato il desiderio di scappare. «Dammi la bambola» ha detto la vecchia allungando la mano verso mia figlia. Lucy ha esitato, poi ha obbedito. La Garrot ha preso la bambola per poggiarla sopra un mobile, poi ha acceso una candela disponendola al centro del tavolo.

«Vediamo cosa possiamo fare per questa bambina. Su, mettiamoci seduti intorno al tavolo. No, non così, voi due ai lati, io di fronte a tua figlia»

Abbiamo fatto come ci ha detto, poi ha continuato:

«Ti chiami Lucy, è così?»

«Sì» ha risposto mia figlia con un filo di voce.

«Su, dimmi che succede.»

«Posso dirtelo io» ho detto impaziente.

«No, quello che tu vedi non è che un riflesso. La causa è un'altra, dico bene?» ha continuato guardando mia figlia.

Lucy ha inarcato le sopracciglia: «Ma io non so se posso dirtelo. Lui ha detto che mi farà del male.»

«Lui chi?» ha domandato la Garrot.

«Non ne sono sicura, è una voce, inizialmente veniva dalla bambola... lui è stato l'unico a rispondermi quando pregavo che la mamma tornasse. Ha detto che mi avrebbe aiutata.»

«Aiutata a far cosa?»

«A rivedere mia madre.»

«Ti ha chiesto qualcosa in cambio?»

Lucy ci ha pensato un istante, poi ha risposto: «Mi ha chiesto di lasciarlo entrare.»

La gola della vecchia ha fatto su e giù, «E tu cosa hai risposto?»

«Che poteva» ha detto Lucy agitandosi, «Aveva promesso che me l'avrebbe fatta vedere, ma lui è un bugiardo perché non è mai successo. E adesso non mi lascia più in pace.»

«Lucy, ma perché non me ne hai parlato?» le ho chiesto.

«Lui ti ha detto come si chiama?» ha continuato la Garrot ignorandomi, tenendo inchiodato al suo lo sguardo di mia figlia.

«No.»

«L'hai mai visto?»

«Non lo so. Una notte ho sognato che mi trovavo in un posto, una distesa di pietre dove tutte le piante erano bruciate. A un certo punto, da dietro un sasso è venuto fuori un serpente. Era orribile e aveva gli occhi bianchi. Mi strisciava intorno sibilando, avvicinandosi sempre di più. Davanti a noi c'era un lago dall'acqua rossa, era un lago enorme e vedevo la fine lontano lontano. Il cielo era viola e facevo fatica a respirare perché l'aria non era buona. Era il posto più brutto che avevo mai visto.

Il serpente voleva che io lo seguissi nel lago, ma gli ho detto di no. Allora ha cominciato a farmi del male, non mi ha morsa, però mi scoppiava la testa e io sapevo che era lui. Continuava a dirmi di entrare nel lago, promettendomi che se lo avessi fatto il dolore sarebbe passato.

Poi papà mi ha svegliata, la testa non mi faceva più male, ma avevo tanta paura.»

«Un serpente cieco hai detto?» ha chiesto la vecchiaia.

«Credo di sì.»

«Sono solo sogni e paure, vero?» è intervenuta Catherine.

«Temo di no.»

«Quindi mia figlia è nelle mani di cosa?» Ho chiesto pieno d'apprensione.

La vecchiaia mi ha guardato: «Temo che Lucy sia stata presa da un demone. Abzakul è il suo nome.»

Nell'udire quella parola mi sono sentito mancare. Sì, ricordavo bene quel nome.

«Aspetta un attimo. Come puoi dire certe cose? deve esserci un'altra spiegazione» ha detto Catherine.

«Conviene che inizi a crederci se vuoi aiutarla.»

«E adesso cosa facciamo?» ho chiesto.

La Garrot ha fatto un respiro profondo, e ha risposto: «Il demone si è avvicinato a Lucy attraverso la bambola, e adesso è lì» ha detto indicando mia figlia, «Per salvarla non c'è altro modo che stapparglielo fuori.»

«Allora bruciamola. Buttiamo la bambola nel fuoco» ho detto alzandomi.

«No, non servirebbe a niente. La bambola è stata solo un mezzo, sarebbe inutile.»

«E allora?» ha domandato Catherine.

La vecchiaia si è alzata dalla sedia per raggiungere la libreria in fondo alla stanza. Ha scorso i libri con la mano, lentamente, e ne ha preso uno. Quando si è girata verso di noi ho osservato il tomo, era grande e

aveva le pagine ingiallite. La copertina era di cuoio, e su di essa era marchiato un albero con tutte le radici, i rami traboccavano di foglie.

«Procederemo con questo» ha detto la Garrot.

«Che cos'è?»

«È un libro antico. Dentro ci sono spiegate le forze che governano ciò che non si può vedere.»

«E funzionerà?» ha domandato Catherine.

«È da vedere.»

Presso la casa della signora Garrot, 26 febbraio 1885. Mentre sorge il sole.

Finalmente è finita, Lucy è salva, e il demone scacciato. Non so come farò a trovare le parole per raccontare quello che è successo stanotte, ma devo farlo. Le paure che un uomo può immaginare non sono niente in confronto al male che può scaturire dall'inferno. Il terrore che ho provato, che mi ha stretto il cuore nel vedere mia figlia ridotta in quel modo, non potrà mai essere dimenticato, né perdere d'intensità. Il sole sta sorgendo all'orizzonte, e la neve sulle montagne è candida e luminosa. La luce rischiarava la terra di questa collina, terra che ha visto il demonio; posto che desidero lasciare il prima possibile e non farvi più ritorno.

Lucy è di là con Catherine e la Garrot, chissà cosa ricorda di stanotte, e io, anche io ho visto gli occhi di Abzakul; riuscirò mai ad andare avanti dopo tutto questo?

Di sotto mi aspettano, ma non posso andare prima di aver finito di scrivere. Che Dio mi aiuti a trovare la forza, perché ciò che sto per ricordare è terrificante.

Dopo averci spiegato come avremmo agito, la Garrot ci ha condotto al piano superiore. Mentre lei avrebbe praticato il rito di evocazione su mia figlia, io e Catherine avremmo dovuto aspettare in stanze separate e trovare la giusta predisposizione. Prima che Lucy seguisse la Garrot nella stanza in fondo al corridoio, l'ho presa in braccio e le ho promesso che sarebbe andato tutto bene; ma mentivo, perché neanche io avevo idea a cosa stavamo andando incontro. Poi l'ho messa giù, e l'ho guardata allontanarsi e scomparire oltre la porta.

Una volta dentro la mia camera ho aperto la borsa, ho preso il diario e ho cominciato a scrivere quello che è annotato con la data di ieri. I pensieri andavano tanto veloci che a stento riuscivo a seguirli con la mano, il palmo mi faceva male e lo sentivo duro come una pietra. Intento nella mia attività non mi ero accorto di quanto il tempo passasse velocemente. Nel cielo splendeva la luna, ed era tanto luminosa che non necessitavo di candela per continuare a scrivere. Poi, distogliendomi dal compito che mi aveva completamente assorbito, ho sentito la voce della Garrot che mi chiamava dal corridoio.

«Vincent, esci. È tempo di iniziare.»

Un brivido mi ha percorso il collo fino alla base della schiena; il momento era arrivato. Ho riposto il diario nella borsa, e dopo essermi alzato sono andato ad aprire la porta. Fuori c'era anche Catherine, che sembrava aver ritrovato un'espressione composta. Mi domando se anche io apparissi così, ma ne dubito. «Sei pronto, Vince?» mi ha domandato Catherine.

Ho risposto con un cenno, e quando la Garrot si è incamminata verso l'ultima stanza, l'abbiamo seguita lasciandoci alle spalle ogni barlume di realtà.

Sono entrato per ultimo e ho chiuso la porta, dentro faceva un freddo terribile. Dalla finestra filtrava la luce della luna, pallida come mai mi era apparsa. Nella camera non c'erano mobili, solo una sedia posta al centro del pavimento, Lucy vi stava seduta sopra, costretta dalle corde che la tenevano legata.

«Perché le corde?» ho domandato facendo un passo verso mia figlia.

«Non fare domande sciocche» ha risposto la Garrot alzando un braccio e fermandomi.

«Lasciala fare» mi ha suggerito Catherine.

Lucy teneva la testa china in avanti, i capelli le nascondevano il viso. Aveva indosso una vestaglia, e respirava tanto forte che potevo sentirla. Quindi la Garrot ha aperto il suo libro e ha cominciato.

«Le forze oscure che dimorano in questa creatura sono pronte per essere scacciate. Io ti conosco, Abzakul, e ti estirperò da questa creatura come il veleno da una ferita. Torna nell'oblio dalla quale sei venuto, torna al tuo lago di sangue e affogaci da solo.»

Il petto di Lucy ha sussultato, e una risata si è diffusa nella stanza. L'ho guardata, il volto di mia figlia era sempre lo stesso, ma il suo candore era scomparso, sostituito da un'espressione terribile.

«Lei mi ha dato il suo consenso» ha detto Lucy con una voce orribile.

«Consenso ottenuto con l'inganno» ha risposto la Garrot.

«Non ha importanza.»

La vecchia si è mossa verso mia figlia, l'ha superata e si è portata alle sue spalle. Lucy torceva il collo per non perderla di vista, ma legata com'era non ci riusciva.

«Tenetela ferma» ci ha ordinato la vecchia.

Abbiamo obbedito, e con il cuore che mi bussava nel petto mi sono inginocchiato afferrandole un braccio. Lucy non smetteva di dimenarsi, ma la Garrot, premendole una mano sulla testa, ha iniziato a recitare dei versi in una lingua sconosciuta.

Dal collo di Lucy affioravano i tendini, e riuscivo a scorgerle le vene pulsare sotto la pelle. Catherine era dall'altra parte della sedia, di tanto in tanto i nostri sguardi s'incontravano, il suo viso era terrorizzato.

Poi la luce nella stanza è diminuita d'intensità, e dalla finestra ho visto arrivare la nebbia. Ho guardato il cielo, la luna stava per essere inghiottita dalle nuvole.

«Va', sbrigati!» ha detto la Garrot posando il suo sguardo su di me «Corri di sotto a prendere una candela.»

«Vado io» si è proposta Catherine.

«No. Fa andare lui.»

«Va bene» ho detto lasciando il braccio di Lucy.

Mi sono alzato senza riuscire a levare lo sguardo da mia figlia, andarmene e lasciarla in quello stato mi ha fatto stare peggio di come già non mi sentivo.

Mi sono scapicollato per le scale raggiungendo il pian terreno, sapevo dove andare, ma stava succedendo qualcosa di strano. Un dolore tremendo aveva iniziato a trafiggermi la testa, e senza credere ai miei occhi ho visto il corridoio deformarsi e allungarsi. Le assi delle pareti continuavano a mutare prospettiva, s'intrecciavano con il soffitto avvolgendosi in una spirale. Da quel turbine scaturiva una luce molto forte, e più mi avvicinavo, più mi giungeva chiaro il crepitare del fuoco. Quando finalmente sono arrivato nel soggiorno ho visto le fiamme fuoriuscire dal camino, lambivano la volta di pietra e guizzavano minacciando d'incendiare la casa. Spinto dalla disperazione ho raggiunto il mobiletto dove la Garrot aveva preso la candela, l'ho aperto, e dopo averne afferrata e accesa una, mi sono girato per tornare indietro. È stato allora che l'ho vista, sulla poltrona davanti al fuoco sedeva la bambola di Lucy, non più piccola com'era sempre stata, ma grande quanto una bambina. Mi guardava, e intanto che la mia mente precipitare nella follia, dal piano di sopra è giunto un rumore fortissimo. *Lucy*. Ho gridato nei miei pensieri. In quel momento la bambola si è messa a ridere, e il suo riso echeggiava nel soggiorno mescolandosi al crepitare del fuoco.

Sono scappato, e lasciando il soggiorno mi sono precipitato nel corridoio, correvo verso le scale con la sensazione che la bambola fosse dietro di me, a un centimetro dal mio collo. Poi, saltando diversi gradini sono arrivato al piano superiore, e con il fiato corto, ho aperto la porta e sono rientrato.

Cristo santo, come poteva in così poco tempo essersi compiuto il disastro che avevo davanti agli occhi? La sedia era capovolta per terra, e ai suoi piedi giacevano i resti delle corde strappate. Catherine era riversa sul pavimento, immobile, girata su un fianco. La Garrot stava infondo alla stanza, anch'essa stesa al suolo ma cosciente, con il libro ancora stretto tra le mani. Mi sono voltato, mia figlia mi dava le spalle, rivolta verso la finestra.

«Lucy, cos'hai fatto?»

Lei si è girata, un ghigno le animava il volto.

«Fermala. Non lasciarla scappare o sarà la fine» mi ha ordinato la Garrot.

Ho visto la maniglia della finestra girarsi da sola, e le due ante aprirsi e sbattere sui cardini. Capendo che non avrei potuto raggiungerla prima che riuscisse a saltare fuori dall'imposta, ho afferrato la sedia e gliel'ho scagliata contro. L'ho colpita in pieno, e lei è rovinata per terra. Urlava poverina, ma fermo nei miei propositi mi sono messo carponi su di lei afferrandole le braccia.

«E adesso cosa faccio?» ho gridato alla Garrot capendo che non avrei potuto resistere a lungo.

«Non lasciarla.»

Resistevo a fatica intanto che la Garrot ci raggiungeva.

Quando è arrivata si è inginocchiata alla sua testa, e premendole il libro sulla faccia, ha ricominciato a recitare i versi del suo libro.

Lucy urlava, e dimenandosi era riuscita a svincolarsi dalla mia presa.

«Tienila ferma!» mi ha ordinato la Garrot.

Ma io non potevo, perché Lucy era riuscita ad afferrarmi gli avambracci conficcandomi le unghie nella carne. Credo sia stato quel dolore a farmi venir meno i sensi. Tutto intorno a me è caduto nell'oscurità, e dall'oblio nel quale stavo sprofondando, due screezature si sono palesate alla mia presenza. Le due macchie si sono avvicinate e si sono rivelate nell'abominio che erano: gli occhi ciechi di Abzakul. Li ricordo bene, anche adesso che è tutto finito. Poi, come mi è stato raccontato, sono svenuto.

Mi sono risvegliato diverse ore più tardi udendo una voce.

«Ecco, sta aprendo gli occhi.»

Ho schiuso le palpebre, Lucy stava in piedi davanti a me, i suoi lineamenti erano tornati quelli di sempre. Mi è saltata addosso e mi ha abbracciato.

«Papà, stai bene.»

«Sì, credo di sì» ho detto passandomi una mano sulla fronte. «E tu come stai?»

«Lei dice che sono guarita» ha risposto indicando la Garrot.

«Sei stato molto coraggioso. Se non mi avessi dato modo di terminare il rito sarebbe finita diversamente.»

«Che bello vedervi tutti e due sani e salvi» si è fatta avanti Catherine.

«Sì, ma è stato orribile» ho ammesso toccandomi gli avambracci, doloranti e sporchi di sangue.

«Sei sicuro di sentirti bene?» mi ha domandato la Garrot scrutandomi a fondo.

«Sì, sono stanco, ma sto bene.»

«Allora riposa ancora un po'. Poi potrete tornare a casa» ha concluso la Garrot.

Adesso sono solo e posso mettere il punto a questo diario. Mi fa male dappertutto e se chiudo gli occhi vedo ancora quel terribile sguardo; dev'essere uno strascico del rituale, speriamo che passi presto. Non vedo l'ora di tornare a casa; voglio solo dimenticare e andare avanti. Ma perché ho questo dolore alla testa? È insopportabile.

Basta indugiare, è meglio che mi sbrighi; la strada è lunga e di sotto mi stanno aspettando. La borsa è già pronta e il letto rifatto, però mi viene da piangere e non capisco il perché. Credo che sia questa casa a darmi fastidio, e anche la Garrot; devo andarmene.

Vorrei sapere perché il cuore mi batte così forte, dovrei essere tranquillo adesso, ma non è così. Fuori di qui starò meglio, un po' d'aria fresca mi farà bene. La giornata è lunga e io non so cosa mi aspetta, so soltanto che ho già perso troppo tempo, e che ho del lavoro da sbrigare.

Non si è ancora arrestata la sequenza dei tragici eventi verificatisi nella periferia della nostra provincia. Dopo l'incendio della casa sulla collina, avvenuto il 3 marzo scorso, e la conseguente morte dell'anziana signora Edvige Garrot, ci troviamo di fronte ad un episodio ancor più inquietante.

Durante la serata di venerdì scorso, presso la locanda di Last Wood, un uomo è stato brutalmente picchiato da un gruppo di taglialegna. Si tratta del signor Rudolf Kitchener, boscaiolo anch'esso, scapolo e senza figli, nato e cresciuto nello stesso paese. All'arrivo dei poliziotti il gruppo di persone ha interrotto il pestaggio, il signor Kitchener giaceva riverso per terra, pesto di sangue e completamente ubriaco. Quando i tutori della legge hanno chiesto spiegazioni, gli aggressori si sono difesi dicendo che la vittima era giunta al loro tavolo senza invito, interrompendoli con sproloqui della peggior specie. Nonostante i continui ammonimenti ad allontanarsi, il signor Kitchener avrebbe continuato, dando inizio alla baruffa terminata nel pestaggio. La versione dei boscaioli è stata confermata dall'oste e dagli altri avventori.

Il signor Kitchener è stato condotto alla Centrale di Polizia, cosicché una volta riavutosi dall'alcol, avrebbe potuto fornire la sua versione dei fatti. Ma dopo diverse ore dall'accaduto, il trattenuto continuava a mantenere un atteggiamento ostile. Quindi, stanco di sentire le urla nel suo dipartimento, il Capo della Polizia si è preoccupato d'interrogarlo personalmente. Tanto è bastato ad apprendere che il Rudolf Kitchener non era ubriaco, bensì fuori di senno. Di seguito le parole del Capo della Polizia:

«Non la smetteva di gridare, immagino a causa dello shock per quel che aveva visto. Rideva e piangeva allo stesso tempo, uno spettacolo davvero raccapricciante. Non è stato facile mantenere la calma, ma alla fine, in uno dei pochi momenti di lucidità sono riuscito a farlo parlare. Ha detto che saremmo dovuti andare a casa del suo amico per capire, che avremmo trovato qualcosa di disumano, e che lui non riusciva a raccontarlo.»

Quando la pattuglia è andata a controllare l'abitazione del signor Morris, un po' isolata dal resto del paese, si è trovata di fronte una scena surreale. Segue la testimonianza del sergente che guidava la pattuglia:

«Sono stato il primo ad entrare, credevo di trovarmi in un incubo. C'era sangue dappertutto, per terra, sulle pareti, gli schizzi arrivavano fino al soffitto. I corpi erano accatastati sul tavolo come ciocchi di legno. Le aveva fatte a pezzi, la donna e la bambina dico. Le gambe da una parte, le braccia dall'altra, e quello che restava era sparso sul pavimento. Owen è svenuto quasi subito, io purtroppo non sono stato così fortunato. L'aria era fredda, di un freddo bestiale, e c'era un tanfo spaventoso. Non so come Dio possa permettere che accadano cose simili, ma vi giuro che è successo davvero. Le ha ammazzate a colpi di accetta, e poi si è impiccato. Il cadavere di Morris oscillava lentamente, appeso per il collo ad una trave del soffitto. La scure era buttata per terra, sporca di sangue. Non riesco a capire, davvero, in vent'anni di servizio non ho mai visto una cosa del genere.

Il signor Kitchener è attualmente in stato di fermo per evitare che possa creare disordini o nuocere a sé stesso.

Di seguito un estratto dell'intervista fatta alla guardia della sua cella:

«Urla giorno e notte, e dice cose senza senso. Parla di serpenti, di laghi di sangue, di un diario nascosto e follie così assurde che non sta neanche a perderci tempo. È agghiacciante stargli vicino, e spero che presto venga deciso cosa fare di lui. Non ce la faccio più a sopportarlo, è deprimente, ed è come se a ogni turno mi attaccasse un po' della sua follia.»